



# Grazia Galante

## I rapporti tra Pasquale Soccio e San Marco in Lamis di Michele Galante

Quando gentilmente e generosamente mi è stato proposto di parlare del rapporto tra Pasquale Soccio e San Marco in Lamis, ho esitato non poco in cuor mio ad accettare l'invito, dubitando di essere pienamente all'altezza del compito affidatomi. Molti altri, infatti, possono far meglio di me o per consuetudine di rapporti e frequentazione col 'preside', o per competenza e conoscenza della sua opera.

Pur essendo un ammiratore ed un estimatore convinto di Soccio, ho approfondito poco la sua opera e la sua produzione, riuscendo soltanto ad approntare una bibliografia degli scritti di e su Soccio. Perciò questa breve conversazione non ha alcuna pretesa di sistematicità, ma soltanto il valore di una semplice testimonianza sul tema propostomi.

Io ho conosciuto tardi Pasquale Soccio e l'ho frequentato con una certa assiduità ancora più tardi, in coincidenza col mio mandato di sindaco, a partire dal 1993.

L'ho incontrato direttamente la prima volta a Stignano nella seconda metà degli anni '70, un pomeriggio di una delle nostre feste canoniche. Sapeva che facevo politica nel PCI e, soprattutto, che ero figlio di Domenico "Santacroce" (il soprannome della mia famiglia), suo compagno di giochi e di infanzia nel 'bosco' posto tra l'11° e il 13° km. della strada San Marco in Lamis – San Nicandro Garganico

Cercò di mettermi a mio agio facendo qualche riferimento a mio padre e poi parlandomi di Angelo Rossi, all'epoca segretario provinciale del PCI, che era stato insegnante di storia e filosofia al "Bonghi" di Lucera e che egli aveva tenacemente difeso nel corso di una ispezione richiesta da qualcuno che lo accusava di fare politica a scuola.

Dopo un accenno alle vicende del convento di Stignano, mi parlò anche dello storico inglese Eric Hobsbawm, l'autore del celebre *Secolo breve*, del quale erano usciti qualche anno prima presso Einaudi due volumi non meno interessanti quali *I ribelli e I banditi*, dicendomi che il suo *Unità e brigantaggio* rifletteva, benché non li conoscesse, i canoni interpretativi di Hobsbawm e che il brigantaggio non andava considerato fenomeno criminale, ma fenomeno sociale. Il che non era poca cosa nell'ambito della storiografia risorgimentale di tendenza liberale.

Ho citato questi due episodi per ribadire che Soccio ha sempre mostrato una radicale avversione ad ogni forma di intolleranza e ha sempre rigettato qualsiasi manifestazione di dogmatismo culturale, predisponendosi sempre all'ascolto degli altri, pur mantenendo la fermezza dei suoi principi.

In realtà Soccio l'avevo conosciuto fisicamente diversi anni prima, agli inizi degli anni '60, quando una mattina entrò nella farmacia, dove io ero garzone, gestita da Gabriele La Selva, cugino di Giovanni, all'epoca prefetto di Lucca, col quale aveva dato vita all'esperienza de "Il Solco" e mi colpì tanto per il suo portamento austero quanto per un paio di sapide battute che fece.

Ma ancor più cominciai a capire la statura dell'uomo e dello studioso durante i miei anni universitari ad Urbino, allorché tanti ragazzi e ragazze della provincia di Foggia iscritti alle facoltà di lettere, di magistero o di giurisprudenza, sentendo il nome del mio paese di nascita immediatamente

lo associavano alla figura del 'preside', molti dei quali lo avevano avuto come temutissimo presidente di commissione agli esami di maturità, a dimostrazione del credito e della fama di cui godeva in tutta la Capitanata.

Dagli inizi degli anni '90 iniziai a frequentarlo con una certa regolarità e assiduità, venendo onorato della sua sincera amicizia e colpito anche dal suo ethos civile, basato su una sorta di imperativo categorico kantiano: vivere la vita come spirito di servizio e religione del dovere. Fatta questa digressione personale, torno al tema del nostro incontro.

Scorrendo i titoli e i contenuti delle opere di Soccio, l'elemento che balza subito all'occhio è la centralità di San Marco in Lamis. Il suo paese di nascita occupa un posto di assoluto rilievo nella sua produzione; al netto delle opere di più marcata speculazione filosofica, costituisce un punto di riferimento costante, una vera e propria bussola sia sotto l'aspetto letterario, pedagogico o storico che, più in generale, del suo impegno civile.

Basta scorrere l'elenco delle opere e una serie di episodi legati alla sua vita per rendersi conto del legame molto stretto tenuto da Soccio con la sua "patria antica":

- partecipa da protagonista all'esperienza del "Solco" e della "Fionda";

- scrive della sua esperienza di maestro elementare avuta a San Marco e che in modo compiuto e organico vedrà la luce solo nel 1998 con la pubblicazione di *Avventura educativa. I ragazzi di strada di San Marco in Lamis* (i cui primi articoli risalgono tuttavia al 1938).

- porta a compimento tre opere di carattere squisitamente storico che riguardano: a) *la storia di Stignano. Storia e vita di un santuario garganico* (1962, insieme con Tommaso Nardella); le vicende dell'Unità d'Italia e la reazione del brigantaggio (*Unità e brigantaggio in una città della Puglia* (1969); la storia del convento di San Matteo (*Da San Giovanni in Lamis a San Marco in Lamis* (1982);

- compone le sue più importanti opere in prosa d'arte: *Gargano segreto* (1965); *San Matteo, Rupe riva di luce* (1978); *Materna terra* (1992); con l'aggiunta di un piccolo saggio dal titolo *Ore magiche con De Pisis e Matteo Piccirella a San Marco in Lamis* (1984);

- chiude il ciclo sammarchese con *I proverbi di San Marco in Lamis* (1998).

A queste opere vanno aggiunte le nitide e penetranti prefazioni, introduzioni o recensioni a diversi autori sammarchesi.

Parlare di Soccio e del suo rapporto con San Marco in Lamis non è, allora, un fatto limitativo, una caduta campanilistica o una *deminutio* del nostro, ma cogliere l'elemento essenziale, il filo rosso, la chiave interpretativa fondamentale della sua produzione e della sua esistenza.

Come si spiegano tanto interesse e tanto coinvolgimento in una persona che a San Marco in Lamis ha trascorso soltanto gli anni dell'infanzia e della fanciullezza e alcuni anni post-adolescenziali? Un uomo che ha vissuto gli ultimi 75 anni della sua vita lontano dal suo paese?

Damiano Nocilla, al momento della morte di Pasquale Soccio, dopo avere richiamato lo studioso di rara erudizione, lo scrittore di particolare finezza, e l'educatore dedito alla scuola e alla formazione dei giovani, ebbe a scrivere: "*soprattutto la nostra Città perde uno dei suoi figli*

*più prestigiosi, che ad essa fu legato da un sentimento profondo e struggente che nessun evento ha mai potuto recidere o offuscare.”*

Soccio è stato plasmato e segnato per tutta la vita dal suo rapporto con San Marco, senza mai interrompere o spezzare il filo di questo legame. Anzi, più ne era lontano, più ne era attratto. Al di là delle relazioni fisiche episodiche e saltuarie, egli col tempo ha non solo conservato, ma addirittura rafforzato il suo cordone ombelicale con la sua città.

Il nostro ha avuto un sentimento non di disincanto o di straniamento, ma di appartenenza, di piena identificazione, mantenendo fino alla fine la sua “lunga fedeltà” a San Marco, ad un determinato modo di sentire e di vivere. L’apertura di *Gargano segreto* è la più esplicita dichiarazione di questa identificazione (“*Chiedermi cosa è il Gargano, è chiedermi chi sono io, sua zolla vivente e vagante*”)<sup>1</sup>.

Sta allora in questo rapporto sentimentalmente e intellettualmente intenso con la sua città, in questa relazione viscerale, ancestrale, materna con la sua terra, il motivo ispiratore della sua opera.

Non sono solo le opere ad evidenziare questo forte attaccamento alle radici sammarchesi, ma anche alcune vicende della sua vita. Una di queste è rappresentata dalla residenza. Soccio nel 1941 aveva dovuto rinunciare per obbligo di legge alla sua residenza sammarchese, ma terminato il suo lungo servizio di docente e di preside, riprese senza tentennamenti, dopo 37 anni, la sua residenza a San Marco in Lamis, pur continuando a vivere a Foggia. Un atto che non è una semplice curiosità burocratica, ma oltremodo significativo di un rapporto intimo e stretto con la sua terra materna, teso quasi a rimediare al suo allontanamento che per lui non è mai stato allentamento di un rapporto o, peggio, strappo con le sue radici.

Il suo rapporto con San Marco, dopo l’infanzia e l’adolescenza, è stato alimentato attraverso il suo ‘bosco’, il piccolo appezzamento di terra con una dignitosa casa, una sorta di *buen retiro* che soprattutto l’estate si riempiva di amici, acquistato con i proventi delle vendite del *Maestro studioso*, cosa che lo riempiva non poco di orgoglio.

Soccio avrebbe potuto fare una scelta diversa: comprare casa a Lucera dove insegnava da alcuni anni o a Foggia, o in qualche contrada del Subappennino Dauno, a lui non meno caro.

Scelse il Gargano, il ritorno al grembo materno, perché lì ritrovava la sua infanzia, la sua fanciullezza, le sue piante, i suoi notturni, i suoi silenzi, i suoi odori, i suoi sapori. Qui aveva potuto godere la natura e osservare il mondo anche attraverso il senso della vista.

Cosma Siani, in un suo interessante saggio di qualche mese fa ha parlato di tre luoghi fondanti nell’esperienza di Pasquale Soccio: San Marco e il Gargano, Lucera e Foggia.<sup>2</sup> Ad essi credo che vada aggiunto un quarto, che è Roma.

Questi quattro luoghi, tuttavia, non sono stati tutti uguali nella esperienza di Soccio, ma hanno assolto a funzioni totalmente differenti:

- a) San Marco è stato il luogo delle radici e della sua ispirazione;
- b) Roma quello della formazione e della maturazione intellettuale;
- c) Lucera il luogo in cui con più forza si è dispiegata la sua azione educativa, civile e culturale;
- d) Foggia è stato il luogo della riflessione, della meditazione e della produzione.

---

<sup>1</sup> P.Soccio, *Gargano segreto* – Bari, Adda 1999, p.7

<sup>2</sup> C. Siani, “Pasquale Soccio”, in M.T.Rauzino - G.Talamo - C.Siani, *Figure egemoni del Novecento. Del Giudice, Maratea, Soccio*. Fasano, Schena Editore, p.83.

San Marco non è stato solo un luogo fisico: è stato soprattutto il luogo dell'anima, della poesia, della storia.

Il rapporto con la sua terra trascendeva la materialità, gli uomini in carne ed ossa e si fissava sui simboli della spiritualità: i conventi, il paesaggio, il 'bosco' con la loro armoniosa bellezza.

Colpisce, ad esempio, in *Materna Terra* l'assenza di riferimenti agli uomini con nome e cognome. I personaggi, benché tutti facilmente identificabili, rimangono anonimi. A Soccio, infatti, non importano gli attori, quanto l'esito, il risultato del loro agire.

Ma il preside non si fermava alla superficie: ora coglieva l'incanto del paesaggio (*Gargano segreto*), ora l'irruzione sulla scena della storia di figure tradizionalmente emarginate (*Unità e brigantaggio*), ora invece la dimensione profonda della saggezza popolare (*I proverbi*).

La sua patria ha rappresentato un vero e proprio paradigma: incarna il conflitto tra società contadina e società dei consumi;

è luogo soggetto e non soltanto oggetto di storia; frammento di storia nazionale;

rappresenta la metafora del ribellismo antistatale meridionale, come nella vicenda dei disertori della prima guerra mondiale (*li fujénte*);

costituisce il metro di misura per significative innovazioni pedagogiche (*Avventura educativa*); è scrigno di sapienza popolare, ricchezza di cultura, irripetibilità del linguaggio dialettale, spiritualità e arguzia dell'*homo sammarchese* (*I proverbi*); diventa materia creativa per la sua prosa poetica (*Gargano segreto, Materna terra, San Matteo. Rupe riva di luce*).

Il ritorno alle origini non ha motivato in Soccio soltanto la ricerca del senso ultima della propria esistenza e del mistero della vita. Egli ha cercato anche di penetrare l'essenza della sua comunità, il carattere distintivo, quella che egli chiamava la sammarchesità: in una parola il suo *ethnos*, le sue radici, la sua identità.

Le radici, come è noto, comprendono molte cose: voci, odori, rabbie, paure, costumi, incontri, contaminazioni.

Ma l'*ethnos*, come ci ha insegnato Carlo Tullio Altan, è l'insieme di *topos*, *ethos*, *logos*, *epos*. *Topos* come luogo, paesaggio, profumi della terra, appartenenza. *Ethos* come morale, insieme delle regole condivise. *Logos* come parola, lingua. *Epos*, come leggenda, racconti, storia comune.

E nell'opera di Soccio sono presenti tutti questi elementi: Il *topos* in *Gargano segreto*, l'*ethos* e il *logos* nei *Proverbi di San Marco in Lamis*, l'*epos* in *Unità e brigantaggio*.

Questa ricerca dell'identità in Soccio, tuttavia, non si è mai tradotta in ripiegamento localistico. Anzi l'amore per la sua terra si è sempre accompagnato alla piena condivisione del processo di unità nazionale da una parte e dall'altra alla necessità di costruire una entità sopranazionale più ampia, come emerge da un articolo del 1946 intitolato *Europa, patria comune*<sup>3</sup>.

Si sente in questa concezione la lezione sulle piccole patrie del suo Croce<sup>4</sup> secondo cui l'amo-

---

<sup>3</sup> *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 4 gennaio 1946.

re verso i luoghi in cui siamo nati o dai quali deriva la nostra formazione, non esclude la consapevolezza di essere parte di una realtà più grande; esso, anzi, non solo non ne viene limitato, ma addirittura rafforzato.

La sua terra non era soltanto idealizzazione, rifugio appagante, porto sicuro, ma anche lotta (talvolta persino per la sopravvivenza), combattimento, dinamismo. E della sua gente si sentiva in qualche modo alfiere. Non a caso dedicò ai suoi concittadini *Unità e brigantaggio*. Egli si considerava non una monade isolata, ma componente di una più ampia comunità. Soccio avvertiva l'orgoglio della sua gente, (*gente volitiva e puntigliosa, tenace e scontrosa...E' la pazienza la più eroica virtù del garganico*"), ne lodava la capacità lavorativa. Esaltava le doti migliori quali la schiettezza, la semplicità e l'ingenuità, ritrovando in essa motivi vichiani e pascoliani.

Egli non inclinava al pessimismo, ma dava sempre un messaggio di fiducia, come scrive nella presentazione del volume di Matteo Ciavarella, *Il colera a San Marco in Lamis nel 1837*: “Una gente che tra miserie di varia natura.....come robusta pianta di buona razza, non solo resiste, ma risorge con rinnovata vitalità, con virgulti sempre più vigorosi e sempre col suo patrimonio invidiabile di civili e gentili costumi, di saggezza e feconda operosità”<sup>5</sup>.

E in *Gargano segreto* è stato ancora più esplicito. “Da quel nucleo di uomini operosi, come da un sussurrante alveare, sciamarono per le colline circostanti e la piana, la “puglia” come essi dicono, irradiarono lo splendore del loro lavoro fecondando financo i monti. Tant'è che fino alle porte dei paesi circonvicini e oltre si trovano ovunque operai e contadini sammarchesi. E la luminosità di tanta opera ferveva anche in sede per le numerosissime schiere di artigiani”<sup>6</sup>.

In Soccio, come si può vedere, vi era un peculiare apprezzamento del fenomeno migratorio. Mentre per Tusiani l'emigrazione è sofferenza, lacerazione, perdita di identità, impoverimento del capitale umano, per Soccio, invece, è opportunità di auto-affermazione e di creatività, occasione di far valere il proprio talento e le proprie capacità.

Soccio è partecipe della vita comunitaria, non si sente estraneo, sa vederne i pregi, ma anche i difetti che riscontra in un dannoso individualismo e in una certa indolenza che ne abbassa la capacità di rischio e deprime la voglia di sfidare il futuro. Tesse l'elogio del suo paese sul piano culturale anche se si rammarica della mancanza di corallità e di spirito di squadra nelle sue tante eminenti individualità.

Con la sua gente non si atteggia a censore, non punta l'indice accusatore, non pontifica; ha un rapporto di comprensione, di parità e non di arrogante superiorità. Alla base del suo atteggiamento vi è l'epigrafe che compare in apertura dei *Proverbi*: “*jànema scì e jjànema cride*”<sup>7</sup>.

Non considera la sua gente un popolo di beoti o di cocò, di macchiette o di corrotti, come fanno in modo caricaturale altri, spiantati dal contesto comunitario e isolati dalle pulsioni più vive della città, ma una comunità operosa, tenace. E “con il pennello delle emozioni, dei ricordi e delle sensazioni tratteggia gli aspetti più intimi e nascosti della comunità sammarchese e garganica”.

---

<sup>4</sup> B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*. Bari, Laterza 1932, p.360.

<sup>5</sup> P. Soccio, *Prefazione* a M. Ciavarella, *Il colera a San Marco in Lamis nel 1837*. San Marco in Lamis, Cittadella dell'Est 1981, p.6.

<sup>6</sup> P. Soccio, *Gargano segreto*, cit., p.87.

<sup>7</sup> P. Soccio, *I proverbi di San Marco in Lamis. Immagini, testi e miti*. Presentazione di M. Galante, prefazione di D. Nocilla. Bari, Adda 1998, p.9.

La grande anomalia, il miracolo di Soccio è stato l'aver avuto, nonostante la sua condizione di non vedente, una straordinaria capacità di osservazione. Egli ha saputo vedere le cose e gli uomini al di là della crosta e dell'epifenomeno e, talvolta, anche con sorprendente anticipo.

Oltre che della religione della libertà e del dovere, egli è stato un fervido devoto della religione della natura. Questa spiccata sensibilità per il mondo del creato gli riveniva dall'infanzia, dal suo contatto diretto con la natura.

Le pagine di *Gargano segreto*, ma anche quelle dedicate al Subappennino, sono non soltanto prosa di alto valore artistico, ma anche l'espressione di una coscienza ambientalista acuta e moderna.

Soccio non evoca una natura primitiva, incontaminata e selvaggia, comprende a pieno l'azione dell'uomo e l'inestricabile intreccio tra natura e cultura, ma ha ben presente il rischio che l'uomo, consumando e dilapidando risorse naturali e alterando un equilibrio millenario, possa andare incontro ad un suicidio ecologico collettivo, avviarsi su una strada senza ritorno che può distruggere beni indisponibili, il nostro ecosistema, ma anche secoli di storia e di civiltà. Paradossalmente – scrive in *Gargano segreto* – la barbarie conserva, la civiltà distrugge”<sup>8</sup>.

Sotto questo profilo è stato un protezionista anticipatore, un ambientalista *ante litteram*, la cui consapevolezza più che da una elaborazione scientifica, gli derivava dal suo istinto e dall'insostenibilità delle ferite inferte alla natura.

Soccio, come si può vedere, non è stato un intellettuale chiuso nella sua torre d'avorio, né un intellettuale militante, organico, ma un intellettuale a tempo pieno, dall'alto profilo civile, sempre partecipe del dibattito culturale e politico, attento a tenere distinte politica e cultura, con la seconda in posizione di assoluta primazia.

Anch'egli ha avuto la sua fase di impegno politico diretto, ma in contingenze del tutto eccezionali, come quando, dopo la caduta del fascismo, diede vita a Lucera ad un combattivo foglio dal titolo “L'azione democratica” che egli diresse per oltre due anni con il fine di dare il proprio rapporto e quello della cultura liberale alla ripresa della vita democratica e alla pacificazione dell'Italia da una posizione di intransigente anticomunismo democratico.

Militò per un breve periodo nelle file del PLI e fu candidato alle elezioni politiche del 1953, ricordate per la vicenda della cosiddetta “legge-truffa”. Ma non si dedicò più di tanto alla militanza politica perché – come ha detto in una intervista a Michele Trecca – “con i temi strettamente politici non mi trovavo a mio agio”<sup>9</sup>.

Tuttavia partecipava al dibattito politico-culturale confrontandosi soprattutto col filone liberal-democratico e liberalsocialista, come si evince dai suoi rapporti prima con Tommaso Fiore e poi col figlio Vittore. Costante è stato l'interesse alla questione meridionale, soprattutto dopo l'esplosione della Lega di Bossi, e ai temi della politica culturale in Capitanata.

Ma ha mostrato sempre una particolare attenzione anche alle vicende amministrative e politiche di casa nostra, così come a quelle di Lucera. E lo ha fatto sempre in modo discreto, riservato, senza invasioni di campo, che non significava però né indifferenza né defilamento.

“Ho collaborato con tutte le amministrazioni, indipendentemente dal colore politico: da D'Arienzo a Palatella, a Cascavilla, a tanti altri ancora”, soleva ripetere.

---

<sup>8</sup> P. Soccio, *Gargano segreto*, cit., p.128.

<sup>9</sup> *PFM, la musica del ricordo. Poeti, filosofi e maestri nella vita di Pasquale Soccio*. Intervista di Michele Trecca. Foggia, Protagonisti 1999, p.21.

Seguiva le vicende, si informava, spesso telefonava, anche per far conoscere la sua opinione, ma senza mai forzare l'autonomia decisionale della sfera politica.

Concludendo questa testimonianza, vorrei sottolineare l'ultima prova di civismo e di amore verso la sua città offerta con la nascita della Fondazione "Angelo e Pasquale Soccio". Ricordo bene la sua commozione ed emozione quando, dopo avermi telefonato di primo mattino, volle incontrarmi annunciandomi che la sua volontà stava per concretizzarsi.

"Caro Michele, ho lavorato una vita intera per la cultura e quello che sono riuscito a fare ed accumulare, quello che possiedo, voglio darlo al mio paese. Avrei potuto darlo ad altri comuni che mi hanno sollecitato in tal senso e dai quali pure ho ricevuto onori e significativi riconoscimenti. Ma in piena convinzione ho scelto San Marco perché qui è la mia anima e qui ho le mie cose più care." E così donò a San Marco la sua biblioteca e i risparmi di tutta una vita.

Ancora una volta mostrava il forte attaccamento alla sua terra. Un atto di amore e di liberalità che taluni 'soloni' con penose diatribe cercarono di oscurare facendolo passare per smania esibizionista e procurandogli una grande amarezza.

La nostra città deve trovare il modo di sdebitarsi con questo suo figlio che ha lasciato una traccia profonda, una impronta forte e duratura non solo come studioso, ma anche come cittadino dalla intensa e genuina passione civile.